

Le stragi
La strage di Brescia

AVVERTENZA: La relazione Pellegrino non va letta come una sorta di maxi-sentenza definitiva, ma soltanto come <<la formulazione di un giudizio storico-politico globale>>. Come ogni analisi storico-politico essa è, comunque, soggetta a integrazioni e mutamenti.

BRESCIA:

LE ARMI SPORCHE DEL NEOFASCISMO

L'analisi della Commissione Stragi (relazione Pellegrino)

Anche la strage bresciana del 28 maggio 1974 che causò otto morti e 103 feriti, diede luogo ad una vicenda giudiziaria tanto articolata e complessa, quanto deludente nel suo risultato finale, almeno per ciò che riguarda l'individuazione delle singole responsabilità. E se pure è vero che l'articolata complessità delle vicende giudiziarie è una caratteristica quasi costante nei processi di strage, la vicenda bresciana si presenta anche per tali profili come un episodio straordinario, sia per la mole imponente del materiale giudiziario prodotto, sia per il carattere aggrovigliato dell'iter, dove i procedimenti si incrociano, si sovrappongono, anticipano la trasformazione di testimoni in imputati, e dove si registra la morte violenta di un condannato.

Nel groviglio processuale si possono distinguere due filoni principali: il primo è costituito dalle prime due istruttorie e dai relativi procedimenti, focalizzati su una pista fondamentalmente bresciana, e cioè verso un insieme eterogeneo formato da un gruppo di balordi e piccoli delinquenti comuni con simpatie di destra ed un gruppo di giovani neofascisti della Brescia bene.

Il secondo filone include le altre due istruttorie ed i relativi procedimenti, innescati dalle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia provenienti dall'ambiente carcerario, e si focalizza sui gruppi della destra radicale milanese, attraversando l'intero panorama eversivo degli anni '70.

Il primo filone, apertosi nel 1974, si conclude tredici anni dopo con la sentenza del 25 settembre 1987 della Cassazione, che conferma in via definitiva l'assoluzione (di cui alla sentenza del 19 aprile 1985 della Corte di appello veneziana in sede di rinvio) del gruppo bresciano con la formula dubitativa e che sottolinea la gravità degli indizi a carico degli imputati.

Il principale di questi, Ermanno Buzzi (già condannato all'ergastolo per la strage con la sentenza di primo grado) era stato ferocemente strangolato nel carcere di Novara da due noti terroristi neri, Concutelli e Tuti, alla vigilia del processo di appello.

Orbene, si è già osservato come in via generale - e cioè avendosi riguardo al complesso delle vicende giudiziarie relative alle stragi impunte - la assoluzione con la formula dubitativa lasci presuppone il raggiungimento di una *semiplena probatio* in un

materiale istruttorio che, pur insufficiente a sorreggere una definitiva condanna penale, appare comunque utilizzabile per una ragionevole spiegazione dell'evento.

Così non è però, ad avviso della Commissione, per la strage di piazza

della Loggia, in cui la formula dubitativa dell'assoluzione di componenti del gruppo bresciano perde il suo valore indicativo perché compromessa dalle acquisizioni che innervarono il filone di indagine focalizzato sui gruppi della destra radicale milanese.

Questo filone fu chiuso dalla sentenza della Corte di Cassazione del 13 novembre 1989, che confermò l'assoluzione con formula piena di tutti gli imputati.

L'esito assolutorio fu confermato da una quarta istruttoria, chiusa dalla sentenza-ordinanza 23 maggio 1993 del giudice istruttore Zorzi con la richiesta di non luogo a procedere per l'imputazione di concorso in strage e con la formula per non aver commesso il fatto nei confronti di altri imputati rientranti nella pista milanese (Fabrizio Zani, Marco Ballan, Giancarlo Rognoni, Bruno Luciano Benardelli e Marilisa Macchi).

Tuttavia un'ulteriore indagine risulta alla Commissione essere in corso sulla strage presso la Procura bresciana, indagine che nasce da uno stralcio operato dal G.I. Zorzi con l'ordinanza-sentenza 23 maggio 1993 e che risulta essere stata innervata da esiti dell'attività indagativa condotta in Milano dal G.I. dottor Salvini.

I contenuti di tale indagine, le piste dalla stessa percorse (o più probabilmente ripercorse sulla base di nuove acquisizioni) non sono noti per l'opportuno riserbo istruttorio che circonda l'inchiesta in ragione della sua delicatezza, sicché la Commissione in ordine alla stessa nulla può riferire. Gli stessi P.M. che la conducono hanno preferito non essere ascoltati dalla Commissione.

Ancora una volta non è agevolmente possibile una prognosi favorevole in ordine alla eventualità che la nuova inchiesta, ad oltre venti anni dal fatto, possa condurre ad un finale giudicato di condanna. E' prevedibile peraltro che nuove acquisizioni varranno a delineare meglio il contesto in cui la strage bresciana venne ad inserirsi, contesto peraltro sia pure a grandi linee già intuibile sulla base delle acquisizioni attuali, come meglio in seguito si dirà.

A parte tali esiti favorevoli ancora possibili, a rendere amaro l'esito complessivamente negativo delle vicende giudiziarie è il carattere specifico della strage bresciana.

Nella stessa infatti l'obiettivo non ebbe il carattere indeterminato, tipico di altri eventi di strage e che, anche per la mancanza di rivendicazioni, ne rese inconoscibili dall'inizio non solo gli autori ma lo stesso "ambiente" in cui l'intento stragista è maturato.

A Brescia non si colpì la variegata folla presente in una stazione ferroviaria in un periodo di vacanze, né l'eterogenea clientela di

una banca, né il microcosmo che spontaneamente si costituisce in una carrozza ferroviaria o nella carlinga di un aereo di linea.

In piazza della Loggia, all'atto dell'esplosione, era in corso una manifestazione democratica; partiti e sindacati avevano riunito nell'agorà dei cittadini per protestare verso il clima di violenza eversiva che da tempo avvelenava la vita cittadina e che aveva chiara e indiscussa matrice di destra. L'obiettivo era quindi determinato, sicché la logica matrice della strage fu immediatamente percepita in termini tali da rendere impraticabili le consuete manovre depistanti tese ad attribuire alla strage un'origine politica opposta.

Probabilmente diversa sarebbe stata la situazione se in quel tragico giorno di maggio non avesse piovuto. La bomba era stata infatti collocata in un porticato dove di regola durante manifestazioni pubbliche si posizionavano reparti delle forze dell'ordine. La pioggia invece fece sì che nel porticato trovassero rifugio partecipanti alla manifestazione. Se le vittime dell'attentato fossero stati uomini delle forze dell'ordine, sarebbe divenuto in astratto possibile un depistaggio, che la situazione venutasi concretamente a determinare rese impraticabile.

Ciò malgrado le indagini nell'immediatezza dell'evento furono caratterizzate da errori che lasciano francamente perplessi. Nella relazione approvata il 23 febbraio 1994, la Commissione ha già avuto occasione di sottolineare l'incredibile decisione assunta dal vice Questore che ordinò: di lavare con le autopompe il teatro della strage prima dell'arrivo del magistrato, così determinando la inutilizzabilità di reperti indubbiamente utili ai fini dell'inchiesta.

Analoghe e più intense perplessità sollevano nella Commissione - come hanno sollevato nella più attenta pubblicistica e come fu sottolineato anche nel filone giudiziario che successivamente si indirizzò verso la pista milanese - la direzione e le forzature che le indagini conobbero - soprattutto da parte del capitano dei Carabinieri Delfino¹ - verso il gruppo bresciano. Quest'ultimo, come già in parte ricordato, risultava composto da un lato da balordi e sottoproletari, raccolti intorno ad un megalomane,

¹ Il momento chiave era stato così ricostruito dai due protagonisti in Assise.

Angelino Papa: "Il capitano Delfino mi chiamò in disparte e mi disse 'noi sappiamo che Buzzi c'entra con la faccenda della strage; se tu ci dai notizie, se collabori, per te c'è un regalo di dieci milioni. Per chi dà notizie c'è questo regalo. Ti assicuriamo che ti terremo in disparte, non preoccuparti, tu esci'. Io dicevo che non sapevo niente di questo fatto. Il capitano Delfino mi disse che dovevo confermare quello che mi dicevano i magistrati se volevo salvarmi".

Il capitano Delfino: "Ad un certo punto mi venni a trovare in una stanza col detenuto, mentre i due magistrati stavano camminando nel corridoio. (...) Angelino Papa era tutto rosso in faccia e continuava a bestemmiare ed imprecare. Gli dissi: 'Cosa bestemmi a fare? Se anche ti promettessi di farti scappare, se anche ti promettessi dieci milioni, cose del tutto impossibili, tu non risolveresti il tuo problema. Tu devi toglierti il rospo che hai sullo stomaco. A questo punto Papa Angelo, avvinghiandosi al mio braccio, mi disse: 'La bomba l'ho messa io, me l'ha data Buzzi'. Interruppi il colloquio, aprii la porta della stanza, e chiamai i magistrati. Penso che costoro abbiano visto il mio aspetto. Ero anch'io impallidito per l'emozione (dalle registrazioni risulta 'cadaverico') che la notizia mi aveva dato. Il mio colloquio con il Papa durò dieci-quindici minuti (Rotella, 148). Che un minus habens come Papa (ancora in quinta elementare a quattordici anni) fosse in grado di cogliere un'argomentazione complessa, ricca di subordinate e periodi ipotetici, come quella di Delfino, sembra altamente improbabile.

C'è da aggiungere che l'allora cap. Delfino, oggi generale, è lo stesso coinvolto, nel 1998, nella vicenda Soffiantini.

esibizionista e confidente dei carabinieri, e dall'altro, da un gruppo di neofascisti della Brescia-bene.

Il megalomane era Ermanno Buzzi, pregiudicato per reati contro il patrimonio, specialista in furti e ricettazione di opere d'arte, confidente dei carabinieri, millantatore. Il suo reale tasso di politicizzazione è controverso: Buzzi ostenta nel suo ambiente idee di estrema destra e vanta una milizia clandestina in gruppi eversivi; a diciannove anni aveva scritto articoli per Avanguardia Nazionale. Alcuni commentatori e la prima sentenza d'appello considerano Buzzi un mitomane; la sua politicizzazione è invece accreditata nella sentenza di primo grado e in quella di rinvio d'appello, soprattutto dopo la sua morte per mano di due "camerati" che intendevano così punire un "infame" alla vigilia di un processo in cui poteva compiere rivelazioni devastanti.

Le sue pose da gran signore e la sua disponibilità di denaro facile soggiogano una piccola corte composta eminentemente da Angelo Papa, diciottenne, figlio di immigrati beneventani, psicolabile ai limiti della minorazione (la madre era stata ricoverata in manicomio); il fratello Raffaele, ladro e ricettatore; Cosimo Giordano, di origine calabrese, (più defilato, guardarobiere in un locale notturno, il "Blue Note"); Ugo Bonati, disoccupato e ladro a tempo perso, congedato in anticipo dal servizio di leva per turbe nervose.

Nessuno di costoro aveva mai manifestato alcun interesse o credo politico. Dall'altro lato stava una dozzina di rampolli della buona borghesia bresciana, studenti non proprio modello che militavano con diverso impegno nei gruppi della destra radicale, anche milanese e che erano legati fra loro da vincoli di amicizia, di stile di vita, di credo politico.

Molti degli appartenenti al gruppo, fra cui Andrea Arcai, figlio del giudice che stava indagando sul Mar, avevano trascorso (vagabondando fra Brescia ed il lago, fra una villa, una pizzeria, una discoteca) con Silvio Ferrari² la sera e la notte precedente la tragica morte di quest'ultimo.

Il gruppo immediatamente individuato come autore della strage appare, ad una serena riflessione odierna, poco credibile come tale.

Ben altri risultati indagativi l'inchiesta avrebbe avuto se sin dall'inizio avesse assunto direzione diversa, che potesse inserirla non solo nello specifico clima di violenza che Brescia in quel periodo conosceva, quanto in un collegamento funzionale di questa ad un contesto più ampio che le successive fasi della vicenda giudiziaria riuscirono ad individuare e descrivere, pur senza trovarvi elementi sufficienti all'affermazione definitiva di responsabilità individuali.

L'allargamento del contesto - con espresso riferimento alla pista milanese - risulta già dalla sentenza di primo grado che evidenzia elementi di indubbia consistenza idonei, tra l'altro, a determinare anche un collegamento tra la strage bresciana e quella successiva dell'*Italicus*.

² Silvio Ferrari, giovane neofascista che pochi giorni prima della strage morì per l'esplosione di un ordigno che stava trasportando su una Vespa.

Basta alla Commissione riportare sul punto, in una prospettiva di sostanziale condivisione, il brano della sentenza di primo grado³:

"La strage di Brescia travalica l'ambito cittadino, esprime pienamente quel modo di pensare e attuare il gesto politico che assai bene è stato descritto da Sergio Calore, ma rappresenta anche l'espressione di intenti e di progetti genuinamente eversori del sistema democratico [...]. L'indagine processuale ha rivelato l'esistenza di collegamenti, risalenti nel tempo e sviluppatisi sul piano tanto ideologico quanto operativo, tra l'ambiente dell'estrema destra milanese e quello bresciano e ha confermato come uno degli anelli di collegamento più significativi fosse proprio Silvio Ferrari, amico strettissimo e sodale di idee di Pagliai e De Amici, aderenti al gruppo ordinovista La Fenice, all'interno del quale la teoria e la pratica della strage si erano rivelate esplicitamente con l'episodio del treno Torino-Roma. Non appaiono quindi come arbitrarie fantasie, ma come indicazioni plausibili e coerenti, quelle emergenze processuali che individuano proprio nell'ambiente dei 'milanesi' la matrice politica e operativa della strage di Brescia. In questo preciso senso vanno infatti il già sperimentato ricorso alla prassi stragista, l'abbondante disponibilità di esplosivi, la non incompatibilità fra questi e quello presumibilmente usato in piazza della Loggia, la contiguità territoriale e ideologica tra le aree milanese e bresciana, gli interscambi tra le stesse".

Detto questo, però, la Corte riconosce che dal processo non sono venute risultanze oggettive tali da fornire la prova certa che effettivamente la strage fu operata dal gruppo milanese.

Tali prove sarebbero potute venire dall'accertamento della presenza a Brescia del principale imputato, Ferri, nella mattina della strage. Ma sul punto la Corte riconobbe che era mancato un sufficiente accertamento:

"Si sono viste le dichiarazioni accusatorie, da più parti provenienti, con diretto ed esplicito riferimento alla partecipazione dell'imputato all'eccidio, e come tali dichiarazioni si siano calate in un contesto che ha loro attribuito logicità e plausibilità. Il materiale consegnato dall'istruttoria al dibattimento ha costituito in questo senso acquisizione dotata di sicura robustezza e di indubbia serietà e credibilità. [...]. In sostanza, il quadro indiziario iniziale, costituito dalle risultanze della vecchia istruttoria (specie per quanto riguarda il comportamento tenuto da Ferri nei mesi successivi alla strage), non solo ha trovato conferma nella nuova istruttoria, ma si è consolidato per l'apporto di nuovi elementi indiziari [...]. Certamente la massa di indizi è diventata impressionante ed imponente. Molti elementi hanno trovato apprezzabili riscontri logici. Il giudizio globale di verosimiglianza è decisamente favorevole alla tesi accusatoria. Ma

³ Si veda la sentenza della Corte di Assise di Brescia in data 2 luglio 1979, in: Archivio Commissione stragi, XII legislatura, Doc. piazza della Loggia 1/2.

qualcosa è mancato. I riscontri oggettivi non sono stati soddisfacenti. Ombre di incertezza sono rimaste su non poche circostanze.

Soprattutto non è stato possibile accertare il ruolo preciso di Ferri nella partecipazione alla strage".

Su tali basi la assoluzione degli imputati fu pronunciata con la formula dubitativa.

Il giudizio di secondo grado (marzo 1989) assegnava uno spazio ancora maggiore ai dubbi, ed assolveva tutti gli imputati per non aver commesso il fatto.

Tale giudizio diventava conclusivo con la sentenza della cassazione del novembre dello stesso anno⁴.

La seconda istruttoria del giudice Zorzi (quarta, nell'ordine complessivo) non perviene a risultati di rilievo per quanto riguarda l'individuazione dei colpevoli (per tutti gli imputati si dichiara il non luogo a procedere), ma è importante perché contiene una rassegna di vicende ed episodi che chiariscono - anche a molta distanza dai fatti - gli ostacoli che l'inchiesta incontrò e che spiegano perché lo stesso Zorzi, in un intervento scritto per un volume commemorativo del ventennale della strage, abbia potuto parlare di:

"una frustrazione alimentata assai frequentemente dall'amara sensazione o addirittura dalla constatazione di appartenere - nell'adempimento del mio dovere - alla ricerca della verità ad una 'squadra' diversa e decisamente malvista, o comunque mal tollerata, da quella di altri 'servitori' di questo Stato".

Rinviando per una più ampia esposizione alla lettura dell'ordinanza, gli episodi più rilevanti possono essere così riassuntivamente ricordati:

a) l'inquinamento probatorio operato da Ivano Bongiovanni, un delinquente comune, gravato da una serie impressionante di precedenti penali e con simpatie politiche per la destra; di tale inquinamento e delle circostanze in cui si verificò si darà conto più ampiamente affrontando la vicenda relativa alla successiva strage dell'Italicus;

b) la vera e propria attività di ostacolo e boicottaggio messa in atto da settori istituzionali, non precisamente individuati, per

⁴ A proposito di queste sentenze, e soprattutto dell'ultima, il giudice istruttore Zorzi, così commentava: "Un'ulteriore e non del tutto secondaria ragione della verità 'negata' risiede, a mio avviso, negli effetti prodotti in giurisprudenza da certo stucchevole ipergarantismo post-moderno, quello pervicacemente incline alla vivisezione infinitesimale degli elementi di prova (si da smarrirne fatalmente, alla fine, la valenza complessiva) e alla confusione concettuale tra riscontro e autonomo elemento di prova. Per non parlare poi di talune prassi disinvolute e sbrigative che hanno portato la Suprema Corte (prima sezione ovviamente), a liquidare - ad esempio - la 'pratica' con una pronuncia di inammissibilità del ricorso del Procuratore generale di Brescia per manifesta infondatezza attribuendo - si badi - alla sentenza gravata di assoluzione piena una patente di 'aderenza alle risultanze processuali e a tutti gli elementi emersi' che quelli dell'istruttoria rimasero in realtà in cancelleria a Brescia e non vennero dunque degnati nemmeno di uno sguardo dal Supremo Consesso.

impedire l'interrogatorio in Buenos Aires di Gianni Guido, che secondo quanto riferito da Angelo Izzo (suo amico e complice nella vicenda del Circeo) aveva ricevuto da Ermanno Buzzi confidenze che gettavano importanti squarci di luce su piazza della Loggia; il boicottaggio impedì che l'interrogatorio avvenisse nel giorno prefissato e consentì al Guido una comoda fuga da un ospedale, dove era stato nel frattempo ricoverato;

a) la singolare vicenda di un appunto Sisimi che, raccolto nel 1974, perviene improvvisamente durante lo svolgimento del dibattimento nel processo d'appello contro gli imputati della pista milanese. L'appunto si rivela di nessuna utilità; lo stesso direttore del Servizio, l'amm. Martini, ne diede un'interpretazione riduttiva ed aggiunse che all'epoca (1974) non fu

"effettuato alcun approfondimento in ordine al contenuto del documento in questione (...) perché era ampiamente noto (...) il clima di tensione che ricorrenti minacce dell'estrema destra extraparlamentare avevano creato nella città di Brescia (e che agli atti del Servizio) non esistono ulteriori documenti dai quali possano trarsi utili elementi di valutazione (...) in ordine alla strage di Brescia".

Il G.I. Zorzi seccamente commentò:

"Con vivo ringraziamento del popolo italiano per aver saputo produrre - su questa epocale tragedia - una sola velina e di cotanta utilità".

Sono queste considerazioni che appaiono almeno in gran parte condivisibili alla Commissione e che, da un lato, contribuiscono a spiegare le ragioni della mancata individuazione dei responsabili della strage di piazza della Loggia, dall'altro concorrono a ricondurre la stessa al già ricordato contesto unitario, che ebbe addentellati con lo specifico ambiente bresciano.

Si è già detto che la strage avvenne durante una manifestazione organizzata dal comitato permanente antifascista per protestare contro l'impressionante volume di violenza messo in atto a Brescia da gruppi della destra radicale nei mesi precedenti.

Ed invero sin dagli inizi degli anni '70 gruppi giovanili della destra bresciana avevano conosciuto un processo di forte radicalizzazione. Si

tratta dapprima di un sistematico

"stillicidio di violenza (...) di aggressioni e attentati ad antifascisti, operai, giovani della sinistra, nelle strade, durante i cortei, dopo i comizi, contro le fabbriche o le scuole occupate, (contro) gli scioperanti, nelle sedi dell'Anpi e dei partiti di sinistra, i simboli della democrazia e della resistenza, anche le suppellettili, nei circoli cattolici d'avanguardia o di dissenso e persino nelle chiese..."

L'*escalation* prende una svolta decisamente terroristica agli inizi del 1973, quando, nella notte del 3-4 febbraio, un potente ordigno al tritolo devasta completamente la Federazione provinciale del PSI.

Segue un'ulteriore impressionante serie di attentati in parte riusciti, in parte mancati.

L'eccidio di piazza della Loggia costituisce quindi il momento finale di una terribile *escalation* e venne preceduto nella notte fra il 19 e il 20 maggio dalla già ricordata morte di Silvio Ferrari, che venne maciullato dall'esplosione dell'ordigno che trasportava sulla propria motoretta.

A ciò si aggiunga che la situazione bresciana, se pure in forma accentuata, si inseriva nel già descritto quadro nazionale contrassegnato, nel biennio 1973-1974, da una serie impressionante di episodi cruenti, messi in atto dai gruppi della destra radicale, nel quadro di una strategia complessiva di destabilizzazione e provocazione.

Assume rilievo inoltre la circostanza che gli autori dell'attentato alla Federazione provinciale del PSI (punto iniziale del salto di intensità che la situazione bresciana aveva conosciuto) erano stati individuati ed arrestati.

Si trattava di sei giovani tutti di Avanguardia Nazionale: Roberto Agnellini, Kim Borromeo, Danilo e Adalberto Fadini, Franco Frutti e Alessandro D'Intino (quest'ultimo, un "evoliano" milanese sarà poi fra i protagonisti dello scontro di Pian del Rascino). Processati per direttissima, sono condannati a tre anni di reclusione.

Dopo dieci mesi sono posti, però, in libertà provvisoria.

Avvenne così che il 9 marzo 1974 a Sonica, in Val Camonica, uno degli accertati colpevoli dell'attentato alla Federazione provinciali del Psi, Kim Borromeo, è arrestato unitamente a Giorgio Spedini (già della Giovane Italia e di Avanguardia Nazionale), mentre su un'auto trasportano otto chili di plastico, 364 candelotti di tritolo e cinque milioni in contanti.

L'operazione è opera dei carabinieri di Brescia, diretta dal cap. Delfino, e si avvale dell'ausilio dell'ambigua figura di un agente provocatore, tale Luigi Maifredi. In tal modo si accerta che Borromeo e Spedini e il carico della loro auto provengono da un'officina di Segrate⁵ riferibile a Carlo Fumagalli, e cioè al leader del M.A.R., il gruppo eversivo di cui in pagine precedenti si è diffusamente riferito, chiarendo la centralità che lo stesso gruppo aveva assunto nel contesto eversivo di quel periodo.

L'inchiesta sul M.A.R., radicata in Brescia, è affidata al giudice Giovanni Arcai, il quale arresta un rilevante numero di persone e scopre una complessa organizzazione criminosa con vaste ramificazioni e collegamenti, che vanno dalla Rosa dei Venti alla Maggioranza Silenziosa.

⁵ L'officina in questione si trovava a brevissima distanza dal traliccio su cui perse la vita l'editore Giangiacomo Feltrinelli (NdR).

Il 9 maggio vengono catturati lo stesso Fumagalli, Agnellini ed una decina di altre persone, ma gli arresti si susseguono quasi quotidianamente, sino al 28 maggio ed oltre.

Lascia quindi adito a fortissime perplessità la circostanza che in tale situazione generale il cap. Delfino (che pure aveva individuato la trama che condusse al secondo arresto di Borromeo e al M.A.R.), imprima all'inchiesta su piazza della Loggia una direzione sostanzialmente diversa, indirizzandola verso lo sgangherato ed eterogeneo gruppo che ruotava intorno ad Ermanno Buzzi.

A ciò si aggiunga che l'appartenenza a tale gruppo di Andrea Arcai (figlio del magistrato che indagava sul M.A.R.) ed il suo arresto, pongono il padre magistrato in una situazione di estrema difficoltà che lo induce a reagire, in certi momenti anche in maniera scomposta, determinandone una oggettiva incompatibilità ambientale e quindi il trasferimento alla corte di appello di Milano.

Avviene così, da un lato, che l'inchiesta su piazza della Loggia proceda inizialmente in una direzione che si è rivelata improduttiva; dall'altro, che l'inchiesta sul M.A.R. non raggiunga quel grado di approfondimento che avrebbe potuto ben prima consentire il disvelamento del contesto eversivo in cui la strage bresciana può oggi, ragionevole e serenamente, affermarsi inserita.